

Maria Beatrice Di Castri

TU DOV'ERI?

Prefazione di
Paolo Maccari

 EDIZIONI
HELICON

Poi all'improvviso ti fermi, la sorte
si inceppa e riguardi il cielo mutare
dal vetro, le foglie tremare. Sembra
un guadagno scandire ogni incredulo
gesto banale dell'altra che in te
sopravvive e ogni sogno è zavorra
o eroico volo, superstite fiero
al taccuino di impegni azzerati,
nella penosa dignità dei gridi,
delle varici, di un'umanità
piagata e orizzontale. Ed è incredibile
che trascorra il tempo, leggero, fino,
quasi l'elitra di un moscerino.

Mi chiedo, nella letargia dei fili,
con mente ormai ritrosa ai gesti,
se sia rimasto uguale il mondo fuori
che getta l'ombra del suo mormorio
tra la pigrizia incerta degli accumuli
– di fogli, di polvere, temporaneo
oblio di ogni cosa –, tra i rari passi
del dovere ridotto fino all'osso.
Tutto negli occhi e nel cuore il piacere
e la speranza che sul corpo indosso.

Mi affaccio a un cielo di nuvole rade
e strisce dietro i pini in controluce,
misuro i grumi di una stagione strana
che cerca assestamento ma ribolle
di turbolenze inquiete e poi lo spazio
di ogni indifferenza mentre il mio
si scorcia e si dilata, come accade,
tra un passo ancora incerto e una conquista.
Verrà da questa pena un miglior tempo
o il baratro è qui accanto e vi traballa
lo sconcio equilibrio dell'incoscienza?

Ci si abitua a un nuovo ordine di gesti
al valore di un singolo conato –
lo spazzolino disciplinatamente
riposto e la boccetta dello shampoo,
le zucchine spezzettate sul tagliere
ed il caffè versato –
a nuovi equilibri tra il dare e l'aver
a godere di inedita pietà
a provare gratitudine infinita
per ogni sparsa solidarietà.
E ti chiedi perché, se è così semplice
estenderla al mondo, dove la trappola
o il germe che la uccide. E non si dà
– pare – piena risposta.

Accetta che ora il grigio si protenda
sulle fiammate d'autunno, che distenda
l'angoscia inoculata in un sol punto
nell'arco di giorni, lento, e si racquieti.
Anche la febbre dei corpi può rinascere
dalla menomazione e nuovo slancio
ad afferrare e non lasciar disperdere.
Lascia liquefarsi questo grigio
sugli strapazzi del cuore, è lenitivo
rilassarsi dal sobbalzo: comunque
torna, rifocillato dal riposo,
il rito per riaccogliere lo sposo
e forse in breve tempo: al suo rinnovo.

Tutto scandito, è la tela sfocata
di un sogno in bianco e nero alla moviola:
la mano che libera l'incerata
dalle briciole, poi tra i girasoli
scivola al ritmo della lavatrice...
Un'ovatta invisibile – simile strofina la pelle
dopo la puntura di eparina – lascia filtrare
il barcollare del mondo, e il sordo rumore
di esplosioni lontane. Ti ricordi dei piedi
tra scivolosi smeraldi di scoglio
levigati dai sassi, punti, escoriati
o liberati nel sale, pinne di pesce,
ti ricordi lo scroscio del vento nel mare...
I passi camminati accanto. La vita,
tutta, è camminare.

Il pianto di Narciso

“Il tuo nome è il deserto
dove un'oasi zampilla a malapena,
– polle d'acqua sfibrate di stanchezza –...
Dallo specchio rifratto tu risali,
sole freddo, iridato, che dissecca
la fonte di ogni gesto,
o mio riflesso amato”.

Tu sei lì perso in agende affollate,
a far tornare i conti delle ore,
a sbarcare il lunario senza sbandi...
lontana, dai guizzi del tuo cuore,
la mia quiete che trema, che si inceppa
quasi ad ogni passo. Ed è l'inedia
a divorare il tempo fino all'osso.

Esclude i palinsesti dalla vita
l'avarò esuberò (ed è il tuo ossimoro)
delle tue emozioni, ti incide il cuore
come lima. Per quanto sia geniale
congettura, se non trovi riscontro
nei codici che escludi, non si dà.

Lascia allora la *crux desperationis*
di un testo che nel restante fila
– supportato da un valido contesto
per l'interpretazione – la prudente
tua filologia. Almeno in quel punto.

Ed io, dislocata altrove, mi sento
un'inutile variante adiafora.

Medusa

Conosco i tuoi abissi, e lei, la Gorgone
che taglia le difese e le pietrifica
in un deserto campo di macerie:
né il cielo né il dolore le ravviva.
La conosco perché mi è familiare
paralisi di gesti, di parole
rinviati ad un altrove, contemplare
anche l'aria più tersa farsi muri
sferzati dal silenzio. Muto il sole,
e il mio sbarco è sempre alla deriva.

Un lampo ha acceso il manto della notte:
non brucia, ma ravvolge in un frastuono
subitaneo il patibolo del letto,
dove penzola una gioia ormai invecchiata.
Linfite smorta di capillari esplosi
cola sottopelle,
impregna le scartoffie di omissioni.
E le parole moncherini flosci
ai piedi del gibetto.

Ferma i ricordi lo stanco inciampare
dei passi, a lungo andare, l'esplore
un viottolo intagliato di graniglia
tra la cassapanca, il pensile, l'angolo
più imbiancato del muro e rasentare
le cose contingenti come nuvola
fioca, che non ricama impronta.

Un dirupo ogni scala, ogni asfalto
slabbrato, e il ciangottio delle ruote
ritma i desideri in embrione. Ottobre
converte in ruggine la forza del colore
misura al saggiatore
ogni fiacca disparità di luce.

Oltranza ogni gesto quando perfora
la coltre opaca dell'indifferenza,
sorso d'acqua che abbevera promesse,
le rinnova. E intanto sedimenta,
fermenta come mosto
l'uva che non raccolgo, che non pesto.
E posso berla.